

La seconda parte inizia con uno studio, *La Critique savante des années quatre-vingt*, che è in certo modo l'approfondimento di uno dei momenti nodali dello studio d'apertura, e fa il punto sullo stato attuale della ricerca e della critica nel campo della letteratura quebecchese. Ogni studioso di questo settore troverà informazioni utilissime sulla più recente strumentazione disponibile (dizionari letterari, nuove storie della letteratura, edizioni critiche). Ma Allard offre anche una panoramica della più recente saggistica quebecchese e straniera (gli studiosi italiani non sono dimenticati), illustrata e valutata con il suo abituale senso della misura.

Dopo una riflessione sulla collocazione della letteratura quebecchese nell'universo francofono, con uno sguardo particolarmente attento ma non particolarmente benevolo ai rapporti con la Francia, l'A. chiude la seconda parte del suo volume con "*Voix et Images*": *histoire d'une revue et d'une nouvelle génération critique*, che della più prestigiosa rivista letteraria quebecchese illustra la storia come emblematica «de la critique littéraire du Québec contemporain» (p. 127).

Due brevi saggi compongono la terza parte del volume. Nel primo, *La Critique face à elle-même*, Allard denuncia la «raréfaction de l'espace critique que l'on peut rattacher à certaine déchéance du littéraire au profit du spectacle commercial» (p. 153): tanto più difficile allora diventa fare la critica della critica (come si propone lo studio); e tuttavia l'A. ci si prova, riconoscendo alla critica quebecchese una sua ormai raggiunta maturità, nonostante la sua adesione o forse proprio per via della sua adesione ai percorsi critici internazionali.

Il discorso viene ripreso ed approfondito nell'ultimo saggio del volume, con una calorosa difesa della critica letteraria universitaria, che è scientifica, metodologicamente articolata, eppure sembra suscitare una certa diffidenza.

Il testo nel suo insieme, con la ricca bibliografia che lo completa, costituisce uno strumento di notevole importanza per ogni studioso desideroso insieme di un sintetico quadro storico della critica quebecchese e di un attento sguardo sulla sua contemporaneità.

[LIANA NISSIM]

«Etudes canadiennes / Canadian studies», n. 29, 1990, pp. 246.

Il numero 29 (1990) della rivista «Etudes canadiennes / Canadian studies» raccoglie gli atti del Colloquio interdisciplinare tenutosi all'Université de Paris-Créteil nel dicembre del 1989, dal titolo *Métropoles en mutation*. Le metropoli canadesi ed i problemi connessi alla loro evoluzione sono il filo conduttore che lega i ventiquattro interventi che compongono questo numero monografico. Tra i vari articoli, dedicati, secondo prospettive diverse, a questo tema, trovano posto alcuni studi che analizzano il ruolo della città nella produzione letteraria quebecchese.

Cécile CLOUTIER (*La ville dans la poésie d'Alain Grandbois et de Jean-Guy Pilon*, pp. 105-9) propone una lettura del valore che assume il tema della città nelle opere dei due poeti e precisamente in *Visages du monde* di Grandbois e *Pour saluer une ville* di Pilon. Le città di Grandbois – secondo l'A. – sono parte integrante del suo universo, espressione concreta dello spazio che è, per il poeta, simbolo di libertà. Nell'opera di Pilon, invece, la città assume dei connotati tali da renderla unica ed ideale, frutto dell'elaborazione individuale di quanto visto, vissuto ed amato.

Paul GENUIST (*A la naissance d'une mythologie urbaine*, pp. 111-22) sostiene che Clément Marchand, autore della raccolta poetica *Les soirs rouges*, si colloca «à la naissance de la mythologie urbaine dans la littérature québécoise» (p. 122): con Marchand, il quartiere popolare «remplace la paroisse rurale comme lieu d'inspiration et, si minable soit-il, c'est là que les poètes trouveront à exprimer la douleur et aussi la joie» (p. 122).

Jean MARMIER (*Montréal en cinq temps. Le thème dramatique de la deshumanisation*, pp. 123-31), convinto che la dimensione urbana abbia trasformato, a partire dagli anni '30, nel giro di qualche decennio, le condizioni e lo stile di vita degli abitanti di Montréal, analizza tali modificazioni così come appaiono riflesse nella produzione teatrale moderna.

Robert MAJOR (*Une ville en forêt vierge: l'utopie romanesque quebecoise au XIX^e siècle*, pp. 144-52) offre una rilettura del romanzo, in due *volets*, di Antoine Gérin-Lajoie, *Jean Rivard le défricheur* e *Jean Rivard économiste*; Major, rifiutando le teorie critiche che inquadravano tale opera nel filone letterario dei romanzi *dits de la terre*, si propone di dimostrare come la stessa sia, invece, una «merveilleuse illustration du genre utopique» (p. 146). In questa chiave di lettura, Rivardville è vista come «ville utopique, utopie américaine, utopie québécoise» (p. 145).

Paulette COLLET (*L'immigrante face à la métropole canadienne selon les romancières nées ailleurs*, pp. 153-64) analizza la produzione romanzesca di autrici immigrate in Canada e che hanno scelto la lingua della zona di adozione come mezzo espressivo. Segnaliamo lo studio sul romanzo *Une femme à la fenêtre*, di Bianca Zagolin (pp. 156-58), scrittrice di origine friulana, emigrata in Québec all'età di nove anni.

Jeanne DEMERS (*Ecrire la ville / S'écrire dans la ville*, pp. 133-42) esamina una delle pratiche urbane più diffuse, il graffito, proponendone una duplice lettura: riconquista di quei luoghi che, un tempo, favorivano la comunicazione interpersonale e tentativo di ritorno ai valori dell'oralità.

[CINZIA BONESCHI]

«Etudes Françaises», 26-2, Automne 1990.

La monografia di questo numero di «Etudes Françaises» è dedicato ad uno degli aspetti più stimolanti della letteratura quebecchese; rivista, con ottica

rinnovata, il rapporto fra Québec e America, o meglio, saggia la presenza di una componente americana nella cultura quebecchese.

L'Amérique de la littérature québécoise è il titolo sotto il quale sono raccolti testi relativi a diverse manifestazioni della letteratura, alcuni dei quali costituiscono il risultato degli sforzi di studiosi facenti capo al Centre de documentation des études québécoises de l'Université de Montréal e in particolare del colloquio organizzato il 29 settembre 1989 su «Les relations littéraires Québec - États Unis: mythe ou réalité?». Otto studi che toccano i diversi elementi compositivi della letteratura quebecchese: poesia, romanzo, teatro, saggio.

Pierre NEPVEU percorre ed analizza alcuni aspetti di *Le poème québécois de l'Amérique* (pp. 9-19), focalizzando in particolare il rapporto intellettuale che poeti come Miron, Van Schendel e soprattutto Paul-Marie Lapointe instaurano con l'America. Per Nepveu, il discorso sulla poesia quebecchese dell'America si organizza principalmente intorno alla doppia figura dell'espansione e della degradazione, intorno ad un amalgama di escatologia e apoteosi. Particolare attenzione è riservata dal critico a Paul-Marie Lapointe la cui poesia fonderebbe tutte le Americhe: quella degli yankees, quella dei neri e degli Amerindi. Rimane comunque aperto un problema relativo all'atteggiamento che la poesia e la cultura quebecchese - conclude Nepveu - continuano a mantenere e cioè quello di una doppia negazione: né Europei, né Americani. In questo quadro, però, pare inserirsi una poesia «pura» dell'America, né europea né statunitense che permette di vivere «la douleur du non-être, mais en différé, d'une manière assez distancée pour qu'elle demeure supportable» (p. 19).

Al romanzo di Jacques Marchand, *Le Premier mouvement* (1987), è dedicato lo studio di Jonathan WEISS: «*Le Premier mouvement*» de Jacques Marchand: un roman américain? (pp. 21-29). Weiss mette a confronto *Le Premier mouvement* e *William Wilson* di Edgar Allan Poe che riconosce come una sorta di palinsesto del romanzo di Marchand; conducendo un parallelo fra le due opere molto spesso convincente, Weiss rileva anche la specificità del testo quebecchese che, per alcuni aspetti, possiede un senso storico assente nel testo americano. E proprio per la sua coscienza di un certo «échec historique», insieme all'estetica che propone, *Le Premier mouvement* si distingue dalla corrente americana in cui si inserisce. Il lato americano di Marchand è riconoscibile, invece, nella rappresentazione della lotta fra il bene e il male che, per Weiss, sarebbe tipica della letteratura americana (statunitense).

Benoît MELANÇON è presente con due saggi in questo numero di «*Etudes Françaises*». Nel primo, Melançon fissa la sua attenzione su *La fiction de l'Amérique dans l'essai contemporain: Pierre Vadeboncoeur et Jean Larose* (pp. 31-39), analizzando i contenuti dei saggi raccolti in *Trois essais sur l'insignifiance* (Vadeboncoeur, 1983) e *La Petite Noirceur* (Larose, 1987).

Nel suo secondo saggio, Melançon affronta la situazione bibliografica relativa alla problematica che

costituisce il centro di interesse di questo numero di «*Etudes Françaises*»: *La littérature québécoise et l'Amérique. Prolégomènes et bibliographie* (pp. 65-108).

Oltre ad una nutrivissima bibliografia ragionata che conclude il saggio (rivelandosi strumento prezioso per chiunque voglia accostarsi a questo aspetto della cultura letteraria e non del Québec), Melançon offre una rivisitazione critica del pensiero di Marcel Rioux, Raymond Montpetit e Jean Morisset su «américanité et américanisation». Nel suo breve panorama, Melançon riesce ad individuare tre linee di forza: per Rioux, Montpetit e Morisset, l'americanità si può definire solo in prospettiva storica e su una lunga durata, non si tratta di un fenomeno recente ed è indissociabile da una logica della distinzione rispetto agli USA ed all'Europa (Francia); è, infine, oggetto di diversi investimenti strategici nel campo intellettuale.

Proseguendo nel suo discorso, Melançon propone quattro ipotesi sul successo e l'avvenire del «campo nozionale» dell'americanità: il successo di questo «campo» nel Québec è spiegabile con la volontà di staccarsi dalla Francia e, così facendo, sedurre un pubblico locale e francese; la critica dovrebbe solo storicizzare un'americanità che è insita nella natura stessa di una letteratura quebecchese; la letteratura quebecchese - per ovvie ragioni linguistiche - non può essere una letteratura americana e dunque sarebbe una letteratura di lingua e tradizione francesi; inoltre, si vede male come possa esserci un'appropriazione della cultura americana quando gli scambi culturali USA/Québec sono ancora allo stato embrionale e spessissimo filtrati dalla cultura francese. Un bilancio sullo stato attuale delle ricerche ed una serie di ipotesi di lavoro chiudono la riflessione critica di Melançon.

I restanti saggi della rivista sono tutti dedicati al teatro. Diane PAVLOVIC studia *Le théâtre québécois récent et l'américanité* (pp. 41-48) cercando di definire il posto occupato dagli USA nell'immaginario dei drammaturghi quebecchesi contemporanei, mentre Annie BRISSET, in una breve nota, ricorda - con l'aiuto di dati precisi - *La traduction du théâtre américain au Québec* (pp. 49-51). La Brisset mostra come la drammaturgia americana (Tennessee Williams e Neil Simon) domini incontrastata il repertorio teatrale di origine straniera in Québec.

Jean-Cléo GODIN (*Chauvette Playhouse*, pp. 53-59) sposta leggermente la traiettoria della monografia, interessandosi particolarmente alle affinità fra il teatro di Normand Chauvette e quello di O'Neill e di Ibsen, lasciando sullo sfondo le problematiche relative ad eventuali «influenze» fra Québec e USA.

Infine, Lucie ROBERT (*L'américanité de la dramaturgie québécoise*, pp. 61-63) presenta sette schematiche proposizioni volte a stimolare la riflessione sull'americanità della drammaturgia quebecchese e che toccano, fra l'altro, il legame fra «américanité» e «francité», il rapporto «americanità e potere», nonché l'ampissima questione della lingua.

[MARCO MODENESI]